

GIULIANA IURLANO

***La Grande Guerra in Terra d'Otranto.
Un progetto di Public History***

1. *Che cos'è la Public History?*

Ha dichiarato recentemente Paolo Bertella Farnetti che «l'obiettivo della PH [*Public History*] è chiaro: far uscire la storia dall'università, farla fruire da un pubblico più vasto, da tutti, con tutti gli strumenti possibili. È la risposta corretta all'*innegabile domanda di storia* che arriva dalla nostra società. Una domanda che viene spesso disattesa dagli storici tradizionali e che quindi viene affrontata per lo più da dilettanti volenterosi, più o meno in buona fede, e con grave rischio per la verità storica».¹

Un'innegabile domanda di storia, dunque. È proprio vero. Al di là dei consueti pregiudizi sull'insegnamento della storia, pregiudizi e stereotipi che si consumano nelle aule scolastiche, dove la storia continua ad essere una delle materie meno amate perché considerata prettamente mnemonica, vi è, invece, una grande domanda di storia. E spesso, a tale domanda, si risponde con facili semplificazioni, quando non addirittura con slogan di natura politico-ideologica, che tutto fanno meno che interpretare i fatti storici. La storia è, per sua natura, una disciplina complessa, forse la più complessa e complicata di tutte, perché racchiude in sé una molteplicità di spiegazioni e di interpre-

¹ Cit. in F. LUPPI, *Perché un Master in Public History*, in <http://www.masterpublichistory.unimore.it/site/home/archivio-news/articolo660024823.html>. Il corsivo è mio. Sono numerosi gli articoli che introducono alla PH. In particolare, cfr. J. EVANS, *What is Public History*, in PUBLIC HISTORY RESOURCE CENTER (PHRC), College Park, MD, University of Maryland. Una delle descrizioni più precise di PH la seguente, tratta del sito web della New York University per illustrare i suoi programmi di storia pubblica: «Public History is history that is seen, heard, read, and interpreted by a popular audience. Public historians expand on the methods of academic history by emphasizing non-traditional evidence and presentation formats, reframing questions, and in the process creating a distinctive historical practice. [...] Public history is also history that belongs to the public. By emphasizing the public context of scholarship, public history trains historians to transform their research to reach audiences outside the academy» (<http://www.nyu.edu/gsas/dept/history/publichistory/main.htm>).

tazioni – che si intersecano e si intrecciano alcune volte in modo non facilmente scindibile in parti più semplici e più facilmente analizzabili –, e una potente capacità multidisciplinare. Eppure, la storia è il nostro liquido amniotico, il nostro *humus*, la nostra stessa vita. E la memoria storica serve a ricordarci chi siamo, quale sia la nostra identità collettiva, quale sia stato il nostro passato e quale la nostra cultura, che nella storia individuale e familiare ha intessuto la rete di un'identità comune che non deve andare perduta. Se, per il singolo individuo, è fondamentale avere dei punti di riferimento mnemonici – per non rischiare di essere un uomo senza identità e senza qualità –, per le società, dalle più piccole alle più grandi, è altrettanto vitale mantenere un rapporto con il proprio passato, ricostruirne la memoria storica – che è memoria non occasionale e accidentale, ma continuativa e volontaria, storiografica, insomma – e tramandarla alle nuove generazioni.

La PH, in Italia, non ha mai avuto un reale riconoscimento accademico. Se si eccettua la novità assoluta del master universitario di II livello, diretto dal prof. Lorenzo Bertucelli e introdotto, per l'a.a. 2015-2016, presso l'università degli studi di Modena e Reggio Emilia, la “storia per il pubblico” non ha mai attecchito nella comunità scientifica italiana, anche se nel passato vi sono stati frequenti tentativi di portarla a conoscenza di un pubblico più vasto. Negli Stati Uniti e in Canada, invece, è dagli anni settanta che la PH si è affermata nelle università, contribuendo a mettere in chiaro quali siano i suoi presupposti scientifico-disciplinari e il suo ambito di ricerca.² In Europa essa è una disciplina per lo più *outside*, esterna all'accademia, nel senso che viene praticata da imprese, musei, archivi e biblioteche, ma anche associazioni e centri di ricerca pubblici

² Sulle origini e gli sviluppi della PH, cfr. S. NOIRET, *Internazionalizzare la Public History: la International Federation for Public History*, in «Historia Magistra. Rivista di Storia Critica», 10/4, 2012, pp. 162-167. Ma si vedano anche ID., *La digital history: histoire et mémoire à la portée de tous*, in P. MOUNIER, ed., *Read/Write Book 2: Une introduction aux humanités numériques*, Marseille, OpenEdition, 2012, pp. 151-177, in <http://press.openedition.org/258>; J.B. GARDNER - P.S. LAPAGLIA, eds., *Public History: Essays from the Field*, Malabar, FL, Krieger Pub. Co., 2nd edition, 2006; G. ZELIS, ed., *L'historien dans l'espace public: l'histoire face à la mémoire, à la justice et au politique*, Loverval, Labor, 2005.

e privati, che utilizzano in maniera sistematica i media e, soprattutto, il web per diffondere la conoscenza storica e per trasformare la PH in DPH (*Digital Public History*).³

Non si tratta, in realtà, di una nuova disciplina, ma di interpretare la storia-disciplina in senso più allargato e fluido, senza sacrificarne in alcun modo la metodologia scientifica. Lo scopo è quello di “aprirne la portata” al pubblico non specialistico, di aiutare le comunità – piccole o grandi che siano – a ricostruire storicamente il proprio passato, di avvicinare al gusto della ricerca e al “mestiere di storico” i giovani, di farli sentire protagonisti principali di una storia di cui spesso percepiscono l'ondata gigantesca sul mondo, ma dei cui innumerevoli rivoli non si accorgono, quei rivoli che passano direttamente nelle loro vite, nelle loro famiglie e nelle loro case. La PH è una modalità particolare di fare storia. Praticata spesso inconsapevolmente da storici professionisti, essa si caratterizza soprattutto per avere un profilo interdisciplinare e globale e per il fatto di prediligere il lavoro di gruppo. Essa si rivolge a un pubblico eterogeneo, non sempre specialistico, ma comunque interessato alla storia e alla memoria, un pubblico di solito coincidente con una comunità locale, che però è in grado di spostarsi alla dimensione regionale, nazionale, europea e globale, «secondo un legame con il passato a geometrie variabili».⁴

Insomma, come già era accaduto per la rivoluzione operata dalle «Annales» francesi, occorre pensare a un'altra rivoluzione in ambito storico, necessaria per il fatto stesso che la comunicazione è ormai globale e immediata. I media hanno sicuramente contribuito a democratizzare l'informazione storica, ma essa rischia anche di andare fuori

³ Cfr. J.T. SPARROW, *The Practise of Public History in the Field. On the Web: The September 11 Digital Archive*, in GARDNER - LAPAGLIA, eds., *Public History*, cit., pp. 397-416. Ma anche S. NOIRET, *Y a t-il une Histoire Numérique 2.0*, in *Les historiens et l'informatique. Un métier à réinventer. Etudes réunies par Jean-Philippe Genet et Andrea Zorzi*, Rome, Ecole Française de Rome, 2011, pp. 235-288; *La Digital History: histoire et mémoire à la portée de tous*, in «Ricerche Storiche», XLI, 1, gennaio-aprile 2011, pp. 111-148; S. GALLINI - S. NOIRET, *La historia digital en la Era del Web 2.0: introducción al Dossier Historia Digital*, in «Historia Crítica», gennaio-aprile 2011, pp. 16-37, in <http://historiacritica.uniandes.edu.co/indexar.php?c=Revista+No+43>. Molto importante anche il contributo di S. NOIRET, “Public History” e “Storia Pubblica” nella rete, in https://www.academia.edu/230580/_Public_History_e_Storia_Pubblica_nella_Rete.

⁴ S. NOIRET, *La “Public History”: una disciplina fantasma?*, in https://www.academia.edu/881804/La_Public_History_una_disciplina_fantasma_Public_History_a_Ghost_Discipline_, p. 3.

controllo, nel senso che la molteplicità di dati sul web e su tutti i mezzi di comunicazione di massa non ha più il conforto dell'ombrello della comunità degli storici e, dunque, "viaggia" senza remore, senza limiti e, spesso, sulla base di documentazione non scientificamente fondata. Un aspetto controverso è quello riguardante la differenza tra storiografia e memoria, che il *public historian* non considera come elementi in opposizione, ma come aspetti complementari della ricostruzione storica sia individuale che collettiva. Lo ha sostenuto con forza Paolo Jedlowski, secondo il quale «la memoria e la storia nascono entrambe dal desiderio di opporsi all'oblio»;⁵ l'importante è utilizzare forme di analisi scientificamente e metodologicamente fondate per far sì che la memoria individuale diventi memoria collettiva e, dunque, memoria storica a tutti gli effetti. Insomma, il *public historian* deve poter compiere una sorta di "rito di passaggio" tra la conoscenza storiografica alta e la domanda sempre più pressante di storia che viene dal basso. Il punto di incontro è quello della PH. Scrive ancora Noiret:

«Questa disciplina deve comporre il senso d'identità, che spesso tenta di manipolare la storia, con le memorie a senso unico delle comunità, integrando le fonti del ricordo memoriale con la complessità delle fonti e confrontandole con le memorie "altre". Per un *public historian*, la memoria non è soltanto basata sulle fonti tradizionali della storia, ma include, per perpetuare il ricordo del passato, anche spazi fisici nel territorio urbano e rurale, oggetti materiali di ogni tipo sia che celebrino la memoria, sia che ne siano fonti dirette, documenti virtuali, siti web e testimonianze di storia orale. Le fonti utilizzate dai *public historians* sono spesso reperite sul terreno a contatto con le comunità oggetto d'indagine o sono le dirette testimonianze del loro passato attraverso i monumenti commemorativi. Il *public historian*, mediante una molteplicità di processi narrativi, diventa interprete della storia e della memoria nell'interazione diretta con le comunità e le loro fonti».⁶

Per molto tempo, la PH è stata considerata un vero e proprio "*movement*", e non una disciplina accademica a tutti gli effetti;⁷ ciò, probabilmente, è dovuto al fatto che gli attori principali della ricerca spesso non erano storici di professione, ma cultori della

⁵ P. JEDLOWSKI, *Introduzione*, a A. ROSSI-DORIA, *Memoria e storia: il caso della deportazione*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1998, p. 7.

⁶ NOIRET, *La "Public History": una disciplina fantasma?*, cit., pp. 4-5.

⁷ Cfr. P. PUTNAM MILLER, *Reflections on the Public History Movement*, in «The Public Historian», XIV, 2, Spring 1992, pp. 67-70.

materia, esterni alla comunità scientifica e, per questo, guardati magari con diffidenza dagli specialisti. In realtà, la storia pubblica ha avuto inizio proprio grazie all'emergere, nella seconda metà del XIX secolo, negli Stati Uniti, di una domanda "allargata" di storia, molto spesso legata alle traumatiche vicende della guerra civile americana, che avevano messo in discussione l'identità stessa degli Stati Uniti e del loro mito fondante, costituito dalla dichiarazione d'indipendenza del 1776 e dalla costituzione del 1787. Una domanda che, nel tempo, si è alimentata di ricostruzioni storiche, di *reenactments*, in cui i *reenactors*, sotto la guida professionale dei *public historians*, riproducevano dettagliatamente sui luoghi fisici della memoria eventi del passato, battaglie decisive, azioni di coraggio, con volontari in costumi d'epoca perfettamente riprodotti, secondo criteri rigorosissimi di "*historical accuracy*" e di veridicità, alla base della deontologia della PH.⁸ I *reenactors* non sono, comunque, dei dilettanti allo sbaraglio, ma ricevono una preparazione tecnica legata al mondo del "*heritage tourism*", che vede – soprattutto negli Stati Uniti – un significativo incremento dei "*battlefields parks*" o dei parchi storici in generale, in cui la *living history* utilizza l'immaginazione – oggi, probabilmente, delle "app" – per narrare il passato e sostenere l'economia di una regione de-industrializzata, com'era, per esempio, Ypres Salient, area di guerra fondamentale nel cuore del Belgio durante il primo conflitto mondiale.⁹ Tuttavia, proprio il fatto che non vi sia ancora un riconoscimento ufficiale della PH in quanto disciplina specifica all'interno della storia, una definizione istituzionale del suo ambito scientifico-epistemologico, porta – come accade soprattutto in Italia – a confondere il piano dell'uso pubblico della storia con tutto quel ventaglio variegato di iniziative storico-

⁸ Sui *reenactments*, cfr. *American Civil War Reenactment*, in «en.Wikipedia», http://en.wikipedia.org/wiki/American_Civil_War_reenactment. Sui problemi metodologici e scientifici collegati alle ricostruzioni storiche, cfr. il fascicolo di «Rethinking History. The Journal of Theory and Practice», Special Issue: *Reenactment*, XI, 3, 2007. Sulla deontologia professionale, cfr. A. DE BAETS, *Responsible History*, New York, Berghahn Books, 2009.

⁹ Cfr. R. SAMUEL, *Living History*, in *Theatres of Memory: Past and Present in Contemporary Culture*, London, Verso Books, 1996, pp. 169-202. Sulla *Ypres Salient*, come su altre battaglie importanti della prima guerra mondiale, si veda <http://www.cwgc.org/discover/the-ypres-salient.aspx>. ma esempi di *reenactments* si sono avuti anche in Italia per promuovere i luoghi dell'unificazione italiana, legati al 150° anniversario dell'unità. Per esempio, *1861-2011, 150° dell'Unità d'Italia*, in <http://www.italiaunita150.it/>, e, per il programma delle manifestazioni, <http://www.italiaunita150.it/programma-delle-celebrazioni.aspx>.

culturali per un pubblico più ampio che è l'obiettivo della PH. Scrive, a tal proposito, Serge Noiret:

«La *Public History* è, in primo luogo, sintomatica di una presa di coscienza della presenza attiva degli storici nell'arena pubblica. In secondo luogo, la diffusione di questa disciplina amplia notevolmente il mercato della storia, offrendo ai potenziali “*public historians*” importanti sbocchi professionali. Infatti, un “*public historian*” con una formazione da storico dovrebbe possedere delle capacità tecniche nuove, oltre a quelle tradizionali, per offrire narrazioni volte al grande pubblico. La storia come la scienza del “contesto” e del metodo analitico critico delle fonti serve a carpire le ragioni e la complessità del passato per illuminare il presente e questo suo messaggio epistemologico non viene meno nelle attività di *Public History*. Dicendo questo, si potrà meglio capire quanto il ruolo del *Public Historian*, comunicatore del passato nelle nostre società, diventi fondamentale per confrontare l'arena pubblica intera con il nostro passato e le nostre memorie a fronte di un “*far west*” della storia, nel quale Clio viene spesso derubata e molestata da chiunque, senza scrupoli né professionalità».¹⁰

2. Le origini oltreoceano e la tardiva diffusione in Europa. La PH tra internazionalizzazione e provincialismo

Fondatore della PH presso l'università di Santa Barbara in California, negli anni settanta, è stato G. Wesley Johnson.¹¹ Fu lui a traghettare il nascente movimento diffusosi negli Stati Uniti e in Canada verso un riconoscimento accademico, nell'ambito dei programmi universitari, come “*public and applied history*”, a spingere verso la fondazione del National Council on Public History (NCPH)¹² e alla pubblicazione della rivista «*The Public Historian. A Journal of Public History*».¹³ L'NCPH ha, inoltre, pubblicato

¹⁰ NOIRET, *La “Public History”: una disciplina fantasma?*, cit., p. 9.

¹¹ Cfr. R. KELLEY, *Public History: Its Origins, Nature, and Prospects*, in «*The Public Historian*», I, 1, Autumn 1978, pp. 16-28.

¹² Il Board of Directors del NCPH era composto da: John Porter Bloom; Lawrence Bruser; Richard Bushman; Philip L. Cantelon; David A. Clary; Lawrence B. deGraaf; Robert Flanders; Corinne L. Gelb; Peter Harstad; Gerald Herman; Richard T. Hewlett; Jack M. Holl; Suellen M. Hoy; David Johnson; G. Wesley Johnson; Arnita Jones; Theodore J. Karamanski; Robert Kelley; Ray Lopata; Seymour Mandelbaum; Ernest R. May; Roberta Balstad Miller; Charles T. Morrissey; Gayle Olson; Robert W. Pomeroy III; James Reed; Darlene Roth; Melvin T. Snúth; Joel A. Tare; Larry E. Tise; David F. Trask; Garrett Weaver.

¹³ Sul NCPH, cfr. *National Council on Public History Records, 1977-2002*, in Ruth Lilly Special Collection & Archives, in Indiana University-Purdue University Indianapolis, in

un interessante bollettino sin dall'estate del 1980,¹⁴ in cui venivano raccolte e diffuse le informazioni provenienti da tutte le parti del mondo in cui l'associazione stava prendendo piede. E, tuttavia, Wesley Johnson era consapevole delle difficoltà metodologiche che i *public historians* avrebbero incontrato nel loro lavoro:¹⁵ infatti, la PH, pur riconosciuta come professione specifica in Gran Bretagna nel 1985, presso il Ruskin College di Oxford, solo 11 anni dopo poté veder istituito, dallo stesso college, un master ad essa intitolato.¹⁶ Eppure, proprio il Ruskin College, nel lontano marzo del 1967, aveva organizzato il primo dei famosi "*History Workshops*", dal titolo *A Day with the Chartists*, e seguito da molti altri, uno all'anno nei *weekend*, poi pubblicati a partire dal 1970.¹⁷ La loro caratteristica principale era costituita dal fatto che configuravano una "*history from below*",¹⁸ oppure una "*labour history*", una "*social history*" o una "*women's history*". Insomma, come la stessa Hilda Kean aveva sottolineato, si trattava di una visione della PH quale "*popular history*".

Occorrerà attendere gli inizi del nuovo millennio per assistere ad una reale diffusione in ambito europeo, anche se ancora troppo esile nel contesto accademico, dove non vi è un vero e proprio *curriculum* universitario di formazione alla PH. Esistono, però, dei master, come presso la Freie Universiteit di Berlino, il Trinity College di Dublino, la

<http://www2.ulib.iupui.edu/special/collections/general/mss021>. Interessante è anche «H-Public. An H-Net Network», in <https://networks.h-net.org/h-public>.

¹⁴ Cfr. «Newsletter of the National Council on Public History», I, 1, Summer 1980. Oggi la rivista si chiama «Public History News». Tutti i numeri a partire dal 1980 sono disponibili sul sito web: <http://ncph.org/phn-back-issues/>.

¹⁵ Nella conferenza da lui organizzata in Olanda, a Rotterdam, emerse chiaramente il fatto che il pubblico europeo fosse ignaro della diffusione, anche istituzionale, della PH negli Stati Uniti. Johnson, però, immaginava di poter stabilire una relazione privilegiata con la scuola britannica di storia. Cfr. G. WESLEY JOHNSON, *Public History in Europe: Maiden Voyage*, in «Newsletter of the NCPH», II, 4 – III, 1, Summer/Fall 1982, pp. 1-2.

¹⁶ Cfr. H. KEAN, *People, Historians, and the Public History: Demystifying the Process of History Making*, in *Professional Practices of Public History in Britain*, in «The Public Historian», XXXII, 3, August 2010, pp. 25-38; B.E. JENSEN, *Usable Pasts: Comparing Approaches to Popular and Public History*, in P. ASHTON - H. KEAN, eds., *People and Their Pasts: Public History Today*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2009, pp. 42-56.

¹⁷ Cfr. D. SELBOURNE, *On the Methods of the History Workshop*, in «History Workshop Journal», 9, 1980, pp. 150-161; R. SAMUEL, *On the Methods of the History Workshop: A Reply*, *ibid.*, pp. 162-176.

¹⁸ Su tale argomento, cfr. F. FASCE, *Prometeo e Babele. Un tentativo di storia pubblica del lavoro negli Stati Uniti*, in N. GALLERANO, a cura di, *L'uso pubblico della storia*, Milano, Franco Angeli, 1995, pp. 145-161. In Italia, Fasce è stato il primo a diffondere la PH americana.

Queens University di Kingston, il corso di *Public History Internship* di Belfast, l'istituto di "Public History" di Gent o il master in *Publieksgeschiedenis* di Amsterdam.

Se è vero che, nell'attuale società globalizzata in cui viviamo, il passato è patrimonio di tutti, allora occorre anche verificare in quale rapporto stiano la comunità accademica degli storici e le università in cui la loro attività si esplica con la società più ampia.¹⁹ Occorre precisare che il problema esiste ed è reale: spesso la società esprime il suo bisogno di storia attraverso le associazioni di storia patria, società fortemente radicate nelle piccole comunità locali, che talvolta vivono in maniera esasperata il loro particolarismo storico-storiografico, dimenticando o, quanto meno, sfumando eccessivamente i collegamenti con i processi nazionali e internazionali della storia. Ovviamente, non è sempre così, ma la tendenza frequentemente è quella. Dall'altro lato, quello universitario-accademico, vi è stata – sin dagli anni settanta – una fioritura di studi di storia locale,²⁰ sulla scia degli insegnamenti di Storia del risorgimento italiano, che, tuttavia, nel tempo hanno finito per costituire una *énclave* poco o niente collegata alla più ampia storia nazionale, internazionale e mondiale. Insomma, due realtà chiuse, poco comunicanti con l'esterno ampio della storia generale.²¹ In questo contesto, però, il bisogno di storia dal basso continuava ad emergere e si concretizzava nelle storie di *gender*, nella storia orale, nella storia delle tabacchine, e così via, in una parcellizzazione e frammentazione poco funzionale ad una interpretazione storiografica aperta a stimoli differenti e di più ampio respiro. Insomma, quello che gli storici delle «Annales» avevano verificato nel corso del tempo – vale a dire il cosiddetto "provincialismo" dello storico – si stava effettivamente realizzando in Italia, con le conseguenze deleterie che conosciamo (difesa ad oltranza del proprio orticello di studio; incapacità di indirizzare laureandi e dottorandi verso studi più ampi; rifiuto quasi totale dell'internazionalismo e

¹⁹ Su tale argomento, cfr. R. ROSENZWEIG - D. THELEN, *The Presence of the Past: Popular Uses of History in American Life*, New York, Columbia University Press, 1998.

²⁰ Cfr. J.A. WILLIAMS, *Public History and Local History: An Introduction*, in «The Public Historian», V, 4, Autumn 1983, pp. 7-16.

²¹ Su tale argomento, cfr. M. DRESSER, *Politics, Populism, and Professionalism: Reflections on the Role of the Academic Historian in the Production of Public History*, in «The Public Historian», XXXII, 3, Summer 2010, pp. 39-63.

dell'internazionalizzazione degli studi universitari, con gravi difficoltà nel coordinare progetti di ricerca allargati a *partners* esteri).

Ciò che è mancato, insomma, è un punto d'incontro tra le diverse esigenze e la possibilità di muoversi con metodo storico in ambiti esterni all'accademia; è venuta meno, se mai c'è stata prima, la capacità anche di "raccontare" la storia alla società, oltre che agli specialisti del campo, di diffonderla sui media e sul web, di rimettere insieme il *puzzle* fatto di tessere eterogenee e multidisciplinari, allo scopo di comporre un'interpretazione storica scientificamente fondata, da proporre alla comunità accademica, da una parte, e alla società, dall'altra. In questo processo di incontro, lo storico – o, meglio, il *public historian* – non è affatto un "mediatore", una sorta di "facilitatore della conoscenza storica". Egli resta – e deve restare – uno storico a tutti gli effetti.²² Deve lavorare sulla memoria individuale e collettiva per trasformarla in memoria storica, cioè in una memoria sistematica, metodologicamente fondata e attenta ai continui assestamenti dovuti al necessario revisionismo storico.²³ Inoltre, non deve assolutamente piegarsi alla politica, ma deve controllare, in qualità di accademico, le narrazioni del passato provenienti dal basso, proprio per non incorrere nel rischio di cui parlava Nicola Gallerano, sin dal 1993, di "uso pubblico della storia".²⁴ È vero che le varie manifestazioni di PH possono talvolta piegarsi e coniugarsi alla politica, ma spesso ciò dipende dal fatto che si tende a difendere la memoria dall'oblio facendo uso di nuovi strumenti di comunicazione globale di massa, o – come ha sostenuto Raphael Samuel²⁵ – del web 2.0 partecipativo che favorisce le auto-rappresentazioni memoriali, le attività di *cro-*

²² Cfr. R. CONARD, *Public History As Reflective Practice: An Introduction*, in «The Public Historian», XXVIII, 1, Winter 2006, pp. 9-13.

²³ «Per sua natura lo storico non può che essere revisionista, dato che il suo lavoro prende le mosse da ciò che è stato acquisito dai suoi predecessori e tende ad approfondire, correggere, chiarire la loro ricostruzione dei fatti». R. DE FELICE, *Rosso e nero*, a cura di P. CHESSA, Milano, Baldini & Castoldi, 1995, pp. 16 e 17. Cfr. anche D. GLASSBERG, *Public History and the Study of Memory*, in «The Public Historian», XVIII, 2, Spring 1996, pp. 7-23; D.F. BRITTON, *Public History and Public Memory*, in «The Public Historian», XIX, 3, Summer 1997, pp. 11-23.

²⁴ Cfr. N. GALLERANO, *Storia e uso pubblico della storia*, in *L'uso pubblico della storia*, cit., pp. 17-32; L. SHOPE, *Building Bridges between Academic and Public History*, in «The Public Historian», XIX, 2, Spring 1997, pp. 53-56.

²⁵ Cfr. R. SAMUEL, *Theatres of Memory: Past and Present in Contemporary Culture*, cit., pp. 139-140. Per la verità, Samuel parla di tendenza al "resurrectionism", per indicare la smania delle società contemporanee di mantenere vivo ogni oggetto del passato.

wdsourcing, la promozione pubblica della storia al servizio della società, le mostre e i musei della memoria, i festival della storia e tutto ciò che possa favorire lo scambio di cultura storica a vari livelli, sia orizzontali che verticali, e la costruzione consapevole di una rete associativa basata sulla memoria storica condivisa.

3. “Cento anni fa...la Grande Guerra”. Un progetto di PH

Alcuni studiosi hanno sostenuto che l’invasione della storia nella sfera pubblica è cominciata dopo la caduta del muro di Berlino.²⁶ In realtà, il processo ha avuto inizio con la memoria della *Shoah* e col tentativo giustamente capillare di ricostruire un evento unico e drammatico nella storia del popolo ebraico, accaduto nel cuore stesso dell’Europa. Ha avuto, così, inizio la ricostruzione di quei “luoghi della memoria” – per usare una celebre espressione di Pierre Nora²⁷ – che non erano soltanto spazi fisici e geografici, ma anche luoghi interiori e spirituali, prodotti in qualche modo da quella “accelerazione della storia”, che ha investito in modo dirompente la società contempo-

²⁶ Cfr. C. BRICE - M. BAIONI, a cura di, *Celebrare la nazione. Anniversari e commemorazioni nella società contemporanea*, in «Memoria e Ricerca», 34, 2010.

²⁷ «Luogo della memoria è un’unità significativa, d’ordine materiale o ideale, che la volontà degli uomini o il lavoro del tempo ha reso un elemento simbolico di una qualche comunità [...]. Il luogo della memoria ha come scopo fornire al visitatore, al passante, il quadro autentico e concreto di un fatto storico. Rende visibile ciò che non lo è: la storia [...], e unisce in un unico campo due discipline: la storia appunto e la geografia». P. NORA, *Les Lieux de Mémoires*, 3 voll., Paris, Gallimard, 1984-1992. Ma si veda anche P. VALLAT, a cura di, *Mémoires de patrimoines*, Paris, L’Harmattan, 2008; M. ISNENGI, a cura di, *I luoghi della memoria*, 3 voll., Roma-Bari, Laterza, 1996-1997. Sulla memoria senza testimoni: D. BIDUSSA, *Dopo l’ultimo testimone*, Torino, Einaudi, 2009; R. DI CASTRO, *Testimoni del non provato. Ricordare, pensare, immaginare la Shoah nella terza generazione*, Roma, Carocci, 2008. Scrive Maria Cristina Fregni: «Non è un caso che proprio gli strumenti di *Digital Humanities* risultino essere la scelta preferenziale anche di chi ha già lavorato alla valorizzazione dei luoghi di memoria connessi alla seconda guerra mondiale e alla *Shoah*. Se a livello internazionale il caso più interessante ed emblematico è quello di *olokaustos.org*, a scala nazionale spicca per ricchezza di informazioni e immediatezza d’uso il lavoro dell’Istituto storico della resistenza di Torino, che sul proprio sito ha creato un vero e proprio viaggio virtuale che attraversa i luoghi torinesi della memoria, con schede descrittive e ricchi apparati iconografici e documentali. Restando sempre in Italia, altre iniziative hanno cercato di render conto di ricerche e progetti legati a luoghi di memoria (è il caso, per esempio, dei progetti www.55rosselli.it, www.icsmandellolario.it, <http://www.memoria.provincia.arezzo.it/link.asp>, www.deportati.it), anche se senza l’accuratezza e il livello di accessibilità del lavoro torinese». M.C. FREGNI, *I luoghi della memoria*, in <http://www.campodellacultura.it/discutere/i-luoghi-della-memoria/>.

anea.²⁸ Il centenario della Grande Guerra è stato, per così dire, un elemento di accelerazione: ha messo in moto forze sopite, sollecitate dalle istituzioni che hanno promosso percorsi commemorativi e siti web ufficiali dedicati all'evento; ha fatto nascere il bisogno di recuperare la memoria dei "giovani caduti", dei ragazzi del '99, e di tutti coloro che non sono tornati indietro, o che lo hanno fatto, ma con il fisico mutilato e la vita completamente cambiata. Il centenario ha creato, si può dire, una sorta di "rivoluzione culturale", perché ha posto le attuali generazioni di fronte ad un interrogativo inquietante, soprattutto in un paese come l'Italia: perché la prima guerra mondiale è stata così presto dimenticata? Perché è stata risucchiata fragorosamente dal secondo conflitto mondiale, ancora così vicino – e non solo cronologicamente – a noi? Perché termini come "patria", "bandiera", "dovere", ecc. sono diventati improvvisamente tabù, a partire dal secondo dopoguerra, per poi cadere nell'oblio o, ancora peggio, nella stigmatizzazione pubblica?

Non sono domande da poco, perché rimettono in discussione un passato controverso, un passato ancora imbevuto di ideologia e di giudizi morali, che nulla hanno a che vedere con l'interpretazione storica. Ogni paese, ogni comunità ha la propria storia, bella o brutta che sia, ma non per questo deve rimuoverne una parte, quella che piace di meno, in nome di una "*political correctness*" che non giova proprio a nessuno, ma che anzi seleziona eventi e processi del passato sulla base dell'utilità politica della storia. Ebbene, da questo punto di vista il centenario della Grande Guerra ha scompaginato le logiche usuali e ha aiutato a mettere insieme protagonisti della memoria che, fino a poco tempo fa, erano molto distanti tra loro. Un esempio per tutti: le forze armate italiane sono diventate, anche nella memoria collettiva, un importante punto di riferimento per la nostra società, non solo per la ricostruzione della vita dei soldati al fronte, in trincea, nelle prigioni nemiche durante la prima guerra mondiale, ma anche come strumento, oggi, di *peace keeping* e *peace enforcement* nelle missioni ONU nelle aree di conflitto, in cui esse si sono da sempre particolarmente distinte. Insomma, un'idea di specialisti

²⁸ Cfr. P. NORA, *Between Memory and History: Les Lieux de Mémoire*, in «Representations», 26, Special Issue: *Memory and Counter-Memory*, Spring 1989, pp. 7-24.

della sicurezza nazionale militare non più relegata ai confini interni di una caserma, intesa come struttura chiusa, ma come un'interazione continua tra cittadini civili e militari, entrambi parte integrante della stessa società, con un superamento delle divisioni ideologiche e, invece, con la convinzione che occorra aprire i canali comunicativi per configurare al meglio una struttura di sicurezza nazionale che rispecchi veramente la società di cui tutti facciamo parte.

Per quanto riguarda il centenario della Grande Guerra in Italia, esso può agire su due livelli: il primo, quello finalizzato a ricostruire, nella memoria storica delle giovani generazioni, il senso di una identità nazionale, troppo spesso trascurato; il secondo, invece, quello di mettere a fuoco gli elementi comuni di una identità europea, oggi più che mai in crisi. Insomma, se i nostri ragazzi sono, per certi aspetti, una generazione più europea che italiana, nello stesso tempo, però, la natura stessa dell'europesismo rischia di essere messa in discussione alle fondamenta di fronte alle nuove sfide della contemporaneità. E allora, un progetto sul centenario della prima guerra mondiale non può che avere ricadute positive sotto tutti gli aspetti. Ora, è proprio sulla ricerca di una comune identità europea che si gioca la partita più importante, nel momento in cui si individua il veicolo memoriale in grado di focalizzare gli elementi di un passato "europeo" condiviso, alla stessa stregua dei processi identitari nazionali. Come ricorda Serge Noiret,

«si tratta [...] di definire il "contesto", in continua evoluzione storica, nel quale questo processo narrativo viene proposto, con il contributo decisivo [...] di *Public History* indirizzate ai più vasti pubblici nazionali ed europei. La creazione di un tale contesto "identitario" europeo non s'identifica "soltanto con una specifica regione geografica del mondo, ma deve poter evocare una serie di diversi significati (o immagini) di popoli, religioni e culture" capaci di rafforzare la memoria collettiva europea, quello che viene chiamato in inglese "*Europeanness*" e in francese "*Européanité*", "*Europeanità*" in italiano».²⁹

²⁹ NOIRET, *La "Public History": una disciplina fantasma?*, cit., p. 17. Il corsivo è nel testo. Pierre Nora ha parlato anche di "museo d'Europa": «The Museum of Europe was [...] a project that had germinated in the minds of a small group of historians and cultural promoters from civil society. Their aim was to take Europeans back to the roots of their shared civilization». *The Museum of Europe*, Bruxelles, in <http://www.expo-europe.be/en/site/musee/musee-europe-bruxelles.html>.

Gli obiettivi generali del progetto “Cento anni fa...la Grande Guerra” rientrano perfettamente nei presupposti metodologici e scientifici della PH; essi prevedono, innanzi tutto, di creare una forte interazione tra scuola, università e territorio, favorendo il percorso di orientamento nella scelta degli studi universitari; di innovare la metodologia di approccio interdisciplinare e multidisciplinare allo studio della storia e delle relazioni internazionali, attraverso la simulazione del percorso di ricerca storica sulle fonti e negli archivi; di favorire le relazioni sociali interclasse nella scuola attraverso lo scambio di esperienze e la costruzione/condivisione di un progetto di lavoro; di favorire lo scambio di studenti salentini con studenti stranieri o di comuni italiani gemellati, sia durante alcune fasi del laboratorio (gli studenti stranieri o di altri comuni non salentini potrebbero essere invitati a parteciparvi), sia nella fase finale del percorso (manifestazione pubblica) o nei due anni successivi (per esempio, uno scambio di studenti) per visitare i percorsi “fisici” (trincee, campi di battaglia, ecc.), storico-geografici, culturali in genere, della guerra o altre testimonianze (sacrari, centri di documentazione, ecc.); di stimolare la creatività dei gruppi laboratoriali, incoraggiandoli a realizzare anche prodotti audiovisivi di vario genere (un “corto” sul lavoro in itinere del gruppo di laboratorio; una presentazione *power point*; un filmato finale, una “mostra” con le fonti utilizzate, una *pièce* teatrale, una raccolta di scritti, lettere, diari, ecc.); di celebrare il centenario della prima guerra mondiale attraverso una serie di attività laboratoriali di ricerca, invece di ricorrere soltanto alla retorica formale, poco stimolante per i giovani; di promuovere nei giovani la consapevolezza che, dai grandi avvenimenti storici, anche tragici, possono nascere esperienze di solidarietà internazionale e volontarismo, finalizzate alla costruzione della pace attraverso il dialogo tra le culture.

Il momento di comunicazione/spiegazione del percorso agli studenti è una delle fasi più importanti del progetto perché deve servire a stimolare o a rafforzare la motivazione: di conseguenza, fondamentale è, prima di tutto, comunicare ai ragazzi la passione per la ricerca, restituire loro quel senso aristotelico di “meraviglia”, che è il primo passo per porsi delle domande e per cercare delle risposte, elemento, questo, che apre al mondo della conoscenza e al desiderio di esplorarlo. Rendere i ragazzi partecipi in prima

persona della ricerca storica è, dunque, importantissimo. Per questo, saranno proprio loro i protagonisti principali del percorso di laboratorio, un percorso che parte con il reperimento, nelle proprie famiglie, delle fonti su cui si articoleranno i lavori del gruppo. È, questa, una fase importante anche per un altro motivo: nel reperimento delle fonti, i ragazzi potrebbero essere indotti a portare delle fonti non pertinenti, di altra epoca, per esempio. In tal caso, proprio l'errore – e non dimentichiamo che i ragazzi lavoreranno “al buio”, senza una conoscenza approfondita del periodo relativo al primo conflitto mondiale, e, dunque, in un'iniziale situazione di “ostacolo cognitivo” – deve assumere una fondamentale valenza didattica; non basta, cioè, escludere quella fonte non pertinente, ma occorre portare gli studenti stessi a capirne la ragione.

Il fatto che le fonti provengano dalle famiglie degli studenti comporta un altro elemento significativo: una volta esaurito il percorso di laboratorio, le fonti reperite – con il consenso dei proprietari – potrebbero essere inviate al sito europeo di raccolta del materiale relativo alla Grande Guerra (<http://www.europeana-collections-1914-1918.eu/>) e al sito dell'Istituto Luce (Luce per la Didattica). In tal modo, ci sarebbe, da parte di tutti i partecipanti al progetto, l'opportunità di contribuire all'arricchimento del materiale digitalizzato del sito, messo a disposizione di tutti.

Altro aspetto fondamentale del progetto è l'incontro generazionale: in molte esperienze didattiche di laboratorio già realizzate, si è avuta la partecipazione degli anziani, nonni o bisnonni, che hanno “raccontato” la storia dei loro padri o delle loro famiglie durante la Grande Guerra, che hanno letto e commentato lettere, cartoline, diari di guerra, che hanno ricostruito la memoria storica insieme ai nipoti in un contesto scolastico aperto e fluido. Si è trattato di un'esperienza molto importante, che ha riannodato i fili della memoria individuale, che rischiava di andare perduta, con quel sostrato di identità nazionale e internazionale che è alla base di ogni conoscenza storica veramente significativa.

I saggi presenti in questa sezione sono costituiti da alcune relazioni tenute dagli esperti

La Grande Guerra in Terra d'Otranto

nel corso di formazione per tutor di sostegno ai docenti nei laboratori scolastici nell'ambito del progetto "Cento anni fa...la Grande Guerra".



CESRAM
CentroStudiRelazioniAtlanticoMediterranee

**CORSO DI FORMAZIONE
per TUTOR di SOSTEGNO
ai DOCENTI nei LABORATORI SCOLASTICI
DEL PROGETTO
“Cento anni fa... la Grande Guerra”**

**DAL 28 SETTEMBRE AL 9 OTTOBRE 2015
Padiglione Chirico - Ex Convento Olivetani**

10 CFU

Direttore del Corso: Prof. Giuliana Iurlano

Il corso si rivolge a:

- LAUREATI TRIENNALE o MAGISTRALE Unisalento e di tutte le Università italiane
- BORSISTI CORT
- DOTTORANDI e DOTTORI DI RICERCA

Il modulo di iscrizione dovrà essere inviato a
giuliana.iurlano@unisalento.it
ENTRO E NON OLTRE le ore 12.00 del 15 SETTEMBRE

Modulo di iscrizione, tutte le informazioni e
il programma dettagliato del Corso potranno essere scaricati su
www.cesram-it.webnode.it



La Grande Guerra in Terra d'Otranto



Progetto "Cento anni fa... la Grande Guerra"

Corso di formazione per tutors nei laboratori scolastici A.A. 2015-2016

PROGRAMMA DEL CORSO

<p>Lunedì 28 settembre 2015</p> <ul style="list-style-type: none"> - ore 9.00: Breve saluto delle Autorità Il contesto internazionale <ul style="list-style-type: none"> a) <i>La fine dell'equilibrio europeo</i> (prof. G. Iurlano) b) <i>Il linguaggio della diplomazia</i> (dott. F. Perrone) - ore 15.00: Il contesto internazionale <ul style="list-style-type: none"> a) <i>Le procedure di dichiarazione di guerra</i> (prof. M. Pierri) b) <i>L'evoluzione del diritto internazionale dall'avvio del conflitto alla conferenza di Parigi</i> (dott. A. Starace) c) <i>"Il mondo di ieri" di S. Zweig: le società europee tra Otto e Novecento</i> (prof. A. Donno) <p>Martedì 29 settembre 2015</p> <ul style="list-style-type: none"> - ore 9.00: Il contesto socio-economico <ul style="list-style-type: none"> a) <i>I debiti di guerra</i> (prof. S. Leo) b) <i>La corrispondenza di guerra e la censura</i> (dott. G. Bino) c) <i>La scuola durante la Grande Guerra</i> (dott. F. Longo) - ore 15: La società <ul style="list-style-type: none"> a) <i>Da Leuca alle Fiandre passando per Aquileia. La memoria dei luoghi della Grande Guerra</i> (dott. F. Salvatore) b) <i>Donne, bambini e anziani negli anni della guerra</i> (dott. G. Bino) c) <i>L'abbigliamento militare</i> (avv. G. Luciani) <p>Mercoledì 30 settembre 2015</p> <ul style="list-style-type: none"> - ore 9.00: La guerra in Adriatico e il ruolo geopolitico della Puglia <ul style="list-style-type: none"> a) <i>La guerra in Adriatico: storia</i> (Cap. di Fregata S. Donno) b) <i>La guerra in Adriatico: strategie evolutive del combattimento navale</i> (Amm. E. Collabolletta) c) <i>La Grande Guerra e la scienza medica: invenzioni e innovazioni</i> (prof. G. Iurlano) - ore 15.00: Innovazioni tecnologiche e scoperte medico-farmaceutiche <ul style="list-style-type: none"> a) <i>Disertori, reduci, mutilati e "scemi di guerra"</i> (Col. E. Lasalandra) b) <i>L'impiego degli animali sui teatri di guerra</i> (dott. F. Collabolletta) <p>Giovedì 1 ottobre 2015</p> <ul style="list-style-type: none"> - ore 9.00: L'evoluzione bellica <ul style="list-style-type: none"> a) <i>L'evoluzione storica dei conflitti</i> (Dott. F. Perrone) b) <i>Da Caporetto a Vittorio Veneto</i> (Dott. C.E. Marseglia) - ore 15: Materiali e strumenti <ul style="list-style-type: none"> a) <i>Il modellismo storico aereo, terrestre e navale</i> (avv. G. Luciani; arch. S. Pietropaolo, avv. S. Savina) b) <i>I relitti subacquei nel Basso Adriatico</i> (prof. G. Piccioli Resta) <p>Venerdì 2 ottobre 2015</p> <ul style="list-style-type: none"> - h. 9.00 - La stampa <ul style="list-style-type: none"> a) <i>La Grande Guerra sui giornali dell'epoca: la stampa pugliese</i> (dott. E. Cesareo) b) <i>La guerra nelle cronache del "Corriere delle Puglie - La Gazzetta del Mezzogiorno"</i> (dott. Nani Campione) - ore 15.00: A questo incontro parteciperanno la dott.ssa Patrizia Cacciani e la dott.ssa Letizia Cortini dell'Istituto LUCE - <i>Luce per la didattica. Un progetto di educazione alla ricerca e allo studio delle fonti audiovisive per la storia. Focus Prima Guerra Mondiale</i> 	<p>Lunedì 5 ottobre 2015</p> <ul style="list-style-type: none"> - ore 9.00: I monumenti ai Caduti <ul style="list-style-type: none"> a) <i>L'elaborazione del lutto tra pubblico e privato</i> (prof. G. Caramuscio) b) <i>Il Monumento ai Caduti di Lecce: i nomi mancanti</i> (dott. V. De Luca) c) <i>Innodia, musica e canti della guerra</i> (prof. E. Martucci) - ore 15.00: Laboratorio - Le fonti della prima guerra mondiale <ul style="list-style-type: none"> a) <i>Che cos'è un laboratorio scolastico</i> b) <i>Le operazioni sulle fonti</i> (prof. G. Iurlano) <p>Martedì 6 ottobre 2015</p> <ul style="list-style-type: none"> - ore 9.00: Le immagini della guerra <ul style="list-style-type: none"> a) <i>La propaganda visiva: fotografia e cinematografia della Grande Guerra</i> (dott. F.M. Maurizi) - ore 15.00: Laboratorio <ul style="list-style-type: none"> a) <i>Le strategie belliche della Grande Guerra: i nuovi modi di combattimento, i fronti e le trincee</i> (gen. I. Stasi) b) <i>Le fonti iconografiche</i> (dott. R. Molentino) <p>Mercoledì 7 ottobre 2015</p> <ul style="list-style-type: none"> - ore 9.00: Le parole della guerra <ul style="list-style-type: none"> a) <i>Spionaggio e controspionaggio durante la Grande Guerra</i> (prof. L. Tondo) b) <i>Le nuove parole della guerra</i> (prof. L. Graziuso) c) <i>Il ruolo delle amministrazioni comunali durante la Grande Guerra</i> (sen. G. De Giuseppe) d) <i>Memoriali della Grande Guerra: la scultura monumentale in Terra d'Otranto</i> (prof. M. Guastella) - ore 15.00: Laboratorio <ul style="list-style-type: none"> a) <i>Il ruolo della Prefettura durante il primo conflitto mondiale: analisi di alcune fonti</i> (v. pref. dott. B.A. Mariano) b) <i>Denotazione e connotazione: memorialistica, poesia e narrativa della guerra</i> (prof. M.G. de Judicibus) c) <i>Lettere e diari dal fronte o dalla prigionia</i> (prof. R. Di Chiara Stanca) <p>Giovedì 8 ottobre 2015</p> <ul style="list-style-type: none"> - ore 9.00: La Grande Guerra sul web <ul style="list-style-type: none"> a) <i>Organizzazione e riorganizzazione dei contenuti dal fisico al digitale</i> (dott. G. Calzolaro) b) <i>L'utilizzo delle tecniche informatiche nei laboratori scolastici</i> (dott. A. Masciullo) c) <i>La digitalizzazione 3d delle fonti non cartacee</i> (dott. A. Bandiera) - ore 15.00: Le esperienze di laboratorio didattico (prof. M. Cotugno; prof. A.G. Visti; prof. A.M. Pisanis; prof. C. Raho; prof. D. Papa; prof. M.C. Carone; prof. L. Romano; prof. T. Pascali; prof. A. Menga; prof. G. Serafino; ed altre/i) <p>Venerdì 9 ottobre 2015</p> <ul style="list-style-type: none"> - ore 9.00: Come si realizza un laboratorio scolastico <ul style="list-style-type: none"> a) <i>L'approccio psicologico e motivazionale</i> (dott. O. Pallara) - ore 15.00: Valutazione del corso/Consegna attestati
--	--

